

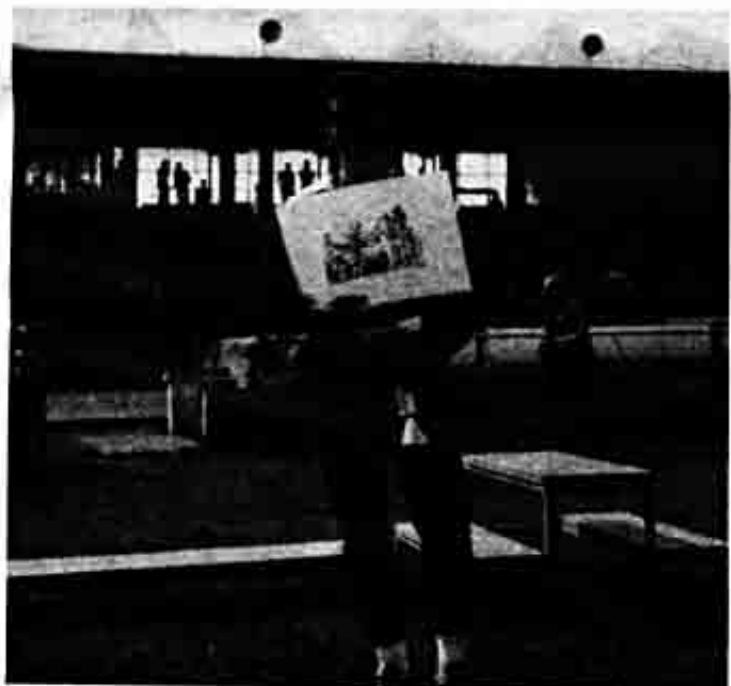


Nel 1986, ai campionati del mondo di Reno (Nevada), batté il sudcoreano Kim, numero uno mondiale e grande favorito alle olimpiadi di Seul; al secondo incontro, però, si dovette arrendere al cubano Pedro Reyes e fu eliminato.

Nel suo lunghissimo curriculum sportivo ci sono anche tre medaglie d'oro ed una di bronzo, conquistate al prestigioso torneo internazionale di Mestre, al quale partecipano tutti i Paesi dell'Est (tranne l'Urss) e alcune nazioni su-

coltarmente promettente: il «gallo» della palestra «Loi», infatti, è stato estromesso all'ultimo momento per una scelta geopolitica del Consiglio federale.

Carmelo Addaris e Sandrino Porru - Li presentiamo per ultimi soltanto perché gareggeranno ad ottobre, non certo perché sono meno bravi degli altri quattro atleti isolani. Addaris e Porru, infatti, da tempo, in campo sportivo, vantano numerosissime affermazioni di assoluto valore internazionale. Qualche esempio: Addaris



damericane, Cuba in testa. Proprio a Mestre, lo scorso mese di marzo ha battuto, con un eloquente verdetto di 5-0, il napoletano Todisco (medaglia d'argento alle olimpiadi di Los Angeles, nel 1984).

Ma non è tutto: ha conquistato due medaglie d'argento ai campionati europei del 1985, a Budapest, e del 1987, a Torino: è l'unico pugile dell'Europa occidentale a poter vantare un exploit simile!

«Sulla carta non è inferiore a nessuno — spiega Vittorio Lai, vicepresidente del comitato interprovinciale di Cagliari e Oristano —, in quanto ha battuto i primi tre della classifica mondiale, cioè il sudcoreano Kim, il bulgaro Todorov e il tedesco orientale Tews. La sua affermazione a Seul dipenderà esclusivamente dai sorteggi: in manifestazioni del genere, è risaputo, bisogna avere... fortuna di non incappare nel campione della nazione organizzatrice, per questioni di opportunità».

A Seul, invece, mancherà Fabrizio Cappai, altro pugile sardo par-

detiene tre record mondiali dei tetraplegici (categoria 1C: è fondamentale precisarlo, perché, ovviamente, i portatori di handicap sono suddivisi in categorie, a seconda della portata della limitazione), esattamente nei 400 (1'21), negli 800 (2'48) e nei 5000 (17,45, ottenuto di recente a Biella); anche nella maratona ha ottenuto un tempo (seppur non ufficiale) eccellente: 2 ore e 45'.

Porru, invece, è detentore di ben cinque titoli italiani dei paraplegici (categoria 4*) che, per ora, sono anche i primati italiani assoluti: 32" nei 200, 1'02 nei 400, 2'09 negli 800, 4'14 nei 1500 e 14'36 nei 5000.

Entrambi rappresenteranno l'Italia in tutte le gare su pista e su strada (dai 200 alla maratona, inclusi i 10.000) e, state certi, non torneranno da Seul a mani vuote.

Carmelo Addaris è nato a San Sperate, ove risiede, il 3 ottobre 1957; Sandrino Porru, invece, è originario di Villanovafranca (vi nacque il 5 ottobre 1961) ma, da tempo, risiede a Cagliari.

Le emigrate del basket

di Angela Natale

Altera, egocentrica, austera. Non cattura simpatie nei campi di basket, Roberta Gitani.

Sarà per via dello sguardo freddo e impassibile che non lascia spazio alle emozioni. O di quel suo fisico piccolo e potente, statuario quasi per rigidità, in cui spalle larghe mettono fine a un busto eretto che sembra non conoscere flessibilità.

Gli occhi azzurri rischiarano, di tanto in tanto, espressioni cupe. Anche i capelli chiari danno luce a un viso che raramente disegna smorfie di disappunto. Tradisce i momenti no.

È la sua sicurezza il vero problema per le avversarie: psicologico ancora prima che tecnico.

È aperta, simpatica, disponibile Roberta Gitani fuori dei campi rettangolari.

Aliena da particolari flessioni dialettali, parla veloce. Talvolta in maniera concitata perché lei, Roberta, ha un bisogno naturale, caratteriale di comunicare.

La durezza che in campo aggride i suoi muscoli, si scioglie infatti, prima ancora che la doccia abbia cancellato i segni della stanchezza. La determinazione con cui affronta la vita è invece la stessa della giocatrice appena applaudita.

25 anni, nata a Cagliari ma da anni residente a Quartu Sant'Elena, Roberta Gitani è dal 1981 l'artefice dei successi della squadra di pallacanestro di Priolo. Quasi un villaggio di operai quest'ultimo, più che una città vera e propria. Una delle tante Beirut con la quale ci si imbatte nel sud d'Italia, venuta su tra i fumi densi e acridi delle industrie dell'ENI, che si è impossessato per decine di chilometri della costa orientale della Sicilia, interrompendo la linearità e bellezza del paesaggio marino, che da Catania scende giù, verso Siracusa. Il tempo di un campionato, «un'andata e ritorno» in serie A2 era il contratto che l'avrebbe legata al Priolo quando, all'età di 19 anni, il «Gian Burrasca» del basket cagliaritano (come la soprannominarono i tifosi del Cep, nel tentativo di innervosirla) decise di attraversare il Tirreno.



«Volevo fare un'esperienza diversa», spiega Roberta «Divertirmi e allo stesso tempo confrontarmi con un campionato più competitivo». Di anni ne sono trascorsi sette (volati, chiarisce lei), ma il forte playmaker cagliaritano — sicuramente la giocatrice del capoluogo più rappresentativa a livello nazionale — è ancora lì, troppo coccolata e protetta per pensare di cercare fortuna altrove.

«Siamo considerate delle dive, nostro malgrado». E racconta di come siano tempestate di inviti; riempite di premure; seguite per un autografo.

Regala sogni e speranze alla gente di Priolo la squadra di pallacanestro. «Noi sostituiamo il cinema senza proiettore. Gli spettacoli teatrali mai rappresentati. La fuga da abitazioni fatiscenti». «Siamo, insomma, il simbolo positivo in una realtà industriale disgregata. Una realtà che sgretola l'individuo».

Ha carattere da vendere l'ex «monellaccio» del Basket Quartu. Non le piace adagiarsi, né farsicullare dalla gloria sportiva. Il trabocchetto che ha messo KO mol-

te sue colleghe, lo ha smascherato subito; e poi ai sacrifici è da tempo avveza: anche a Cagliari lavorava nel negozio di arredamento dei genitori.

A Priolo, dalle nove della mattina alle cinque del pomeriggio, anche lei è una dell'Enichem (addeba al personale). Alle 19.00 è pronta, pallone in mano, a dare ancora una volta il meglio di sé. Sì, perché Santino Coppa, allenatore indigeno cui molti vogliono aguzzino, è uno che non crede ai miracoli.

Lavoro, professionalità, grinta, è la triade — questa sì magica — che in pochi anni ha cambiato il volto della società sportiva siciliana. Tre anni di purgatorio in A2 e poi, finalmente, il grande salto. «È il ricordo più bello. La promozione in A1 è stata il momento più emozionante della mia vita». Scorrono ora le parole sollecitate da un flash back ancora vivo e inalterato. «La città era impazzita» racconta Roberta «come quando la nazionale di calcio vinse l'anno prima i mondiali in Spagna». «Ricordi brutti?». «No, non ce ne sono».

Ma come, mai uno screzio, una lite o un malumore?

«Mi adorano, guai a chi mi tocca», controbatte con spontaneità. C'è da crederle, perché anche lei indirizza esclusivamente bigliettini carichi di affetto e gratitudine. Alle compagne, «eccezionali». Alla società, «non ti fanno mancare niente». All'allenatore: «sì, forse un po' bizzoso», però è bravissimo tecnicamente e umanamente».

«Devo a lui — insiste Roberta — tutto il mio bagaglio tecnico, l'intelligenza cestistica: indispensabile nel mio ruolo».

Della «star» dei campi di periferia di Cagliari le è rimasto oltre alla grande velocità, l'istinto a rubar palla. È infatti lei l'Arsenio Lupin del basket in gonnella. Mike D'Antoni (Tracer, campione d'Europa) è l'altro vero e grande «ladro». Dice di voler giocare ancora due anni (a Priolo, naturalmente), perché vuole arrivare in nazionale, meta per la quale è disposta a tutto, prima di ritornare definitivamente in Sardegna dove da cinque anni c'è una persona che attende il matrimonio.

